

Una donna e l'aborto clandestino Io, Francesca, che non potevo nemmeno urlare

«Non so neanche bene se mi vergogno e non so se può essere utile che racconti la mia storia. L'unica cosa di cui sono certa è che non posso essere o essere stata la sola ad avere un'esperienza del genere. Se ricostruire la mia vicenda di aborti e il mio rapporto con la sessualità serve a far parlare altre donne, a stanarci dal silenzio, allora mi sforzerò di farlo».

Chiamiamola Francesca, ha 28 anni, una laurea, famiglia medio-borghese, una professione che le piace, vive sola. Studi solidi, buone letture, amicizie, una lunga militanza politica di sinistra: quasi un prototipo di donna emancipata. Ha abortito cinque volte: la prima aveva 18 anni, la quinta e, precisa, «l'ultima, credimi» 27 anni. È inutile fare tante domande. Il fiume di parole che dalla labbra impone solo di stare ad ascoltare.

«Quando successe la prima volta non ci volevo credere. Avevo rapporti sessuali da pochi mesi con un ragazzo al quale volevo molto bene. Stavamo insieme da un anno. Di sesso non sapevo niente, non capivo niente. A casa mia non se ne era e non se ne è mai parlato. Intuivo che per mia madre era un obbligo odioso, per mio padre un argomento discusso. Si poteva comunque discutere di arte, di letteratura e persino di politica, non si poteva parlare di divergenze, ma di sesso mai».

Una testimonianza della validità della legge che vorrebbero abrogare - «Quanta paura in quello studio illegale... oggi sono io che scelgo»

ne. Ma i miei dubbi, le mie paure, l'ignoranza di certi argomenti non ho mai avuto il coraggio di tirarli fuori e, infatti, il mio comportamento per così dire "pubblico" si è modificato, si è evoluto ma i miei sentimenti, le mie sensazioni sono rimaste all'età della pietra».

«Era naturale che rimanesse incinta, visto che non usavamo alcun anticoncezionale. Paradossalmente per quanto ero stata stupida prima tanto sono stata brava dopo. La pochi giorni avevo fatto tutto: analisi, soldi, trovato anche il medico. Guarda, non voglio fare della letteratura ma è una scena che non dimenticherò mai. Ero sola, lo studio, lussuoso, in un quartiere bene di Roma. Mi ero messa una fedella al dito, un anello con la pietra di ametista, e mi ha chiesto se venuta puntuale «lei è sposata, vero?». Poi un'altra frase fatidica: «lei capisce che di anestesia non se ne parla... le dico io come deve fare. Ha un fazzoletto, lo stringa fra i denti, perché da qui non deve uscire neanche un urlo»».

«Per anni mi sono sentita divisa a metà»

«Qualcuno potrebbe chiedermi e io stessa mi sono chiesta: perché continuare questa specie di calvario, quando di contraccettivo si è tanto discusso, è diventata una battaglia politica, un patrimonio del movimento delle donne? Per anni sono stata divisa a metà. Facevo le lotte per i consultori, parlavo di anticoncezionali e di maternità consapevole nelle borgate, nelle riunioni di casalinghe. Sulla spirale, sul diaframma, sulla pillola, sapevo tutto: pro e contro, vantaggi e incognite. Io, però, niente. Anzi, ci rimproveravo il pericolo ridurre i rapporti... un disastro! Certo, ad analizzarlo e per il mio comportamento, si potrebbero ricordare le divergenze che oggi appaiono scontate... forse... l'educazione cattolica, il matrimonio, il peccato, il desiderio di maternità inespresse, la volontà di espiazione: c'è tutto, cose dette e dette tante volte».

«Costi è successo ancora. Le ho pronte tutte: l'ostetrica pratica per due volte. Pericolosa, ma non avevo soldi ed era quella che costava di meno. Poi a Firenze con l'organizzazione dei radicali. Anche quella impressionante. C'erano donne da tutta Italia, di tutti i tipi. Chi piangeva, chi faceva e si isolava, chi domandava in continuazione se faceva tanto male. Ti chiamavano a gruppi, sembrava una catena di montaggio. Però è stata la prima volta che non ho sofferto fisicamente. Mi hanno fatto l'anestesia, quando mi sono svegliata era tutto finito. Capivo che in quelle condizioni era una cosa rischiosissima, ma il sollievo era più forte della paura per le conseguenze possibili».

«E poi è arrivato l'ultimo episodio».

mente ho chiuso con la mia lunga relazione sentimentale, trascinatasi per anni in bilico fra la storia tradizionale e quella (ma come?) di nuovo tipo. Ero sola del tutto».

«Sono andata in un ospedale, appena fuori Roma, ai Castelli. Analisi, ricovero, la faccia nuova di una trafila ben conosciuta, vista per la prima volta alla luce del sole. Dopo l'intervento, passando per la visita, il medico si è fermato, si è seduto sul bordo del letto, ha riguardato la mia vicenda scritta sulla cartella, e mi ha chiesto provocatormente se conoscevo l'esistenza di anticoncezionali».

«Abbiamo parlato per un'ora. Lo guardavo e mi veniva in mente il primo ginecologo che avevo conosciuto. Avevo 15 anni, doveva essere una visita di controllo. Mia madre mi aveva accompagnato e, di seriatamente, nonostante il paravento, era voltata dall'altra parte. Lui, mentre mi visitava, si era sporto e le aveva gridato: "L'immagina, cara signora, non è neanche scalfito". Un mese dopo sono tornata, ho fatto le analisi del caso e mi hanno messo la spirale».

Semplice casualità, l'incontro con un medico serio e responsabile, la fine di una nevrosi, o, più semplicemente, la realtà di una struttura che finalmente si preoccupa di te, che non si limita ad intervenire ancora una volta, ma che può anche aiutarti ad uscire da paure e riserve?».

«Non lo so, ma all'improvviso ho sentito che da espriare non avevo più niente. Da riflettere, invece, si è molto. Anche sui quasi che non riuscì più a ripartire. Per mesi, con questo nuovo senso di libertà non ho avuto che amicizie. Poi, quando di nuovo ho avuto una storia, non è stata perfetta, fiavata. Ma, per la prima volta, non mi è successo per caso. L'ho scelto».

M. Giovanna Maglie

I Fori: discutendo un detto di Byron

D'accordo, ma Roma non deve salvare solo la sua antichità

Un ripensamento che non riguardi solo il centro storico, la città del passato, ma anche le varie tradizioni architettoniche che via via si sono intrecciate

L'attenzione che il Comune di Roma, in occasione degli stanziamenti per la salvaguardia del patrimonio archeologico sta prestando all'area dei Fori Imperiali, restituisce alla città, dopo lunga stagnazione della cultura urbana, il respiro ampio di tematiche organiche e di universale interesse. L'esigenza primaria di «non perdere in pochi decenni quel che si è conservato per secoli», trova tutti d'accordo: il come costituisce l'argomento del dibattito. I problemi da affrontare hanno, infatti, vecchie radici nelle pianificazioni ottocentesche di Roma capitale; e se a distanza di cento anni essi sono ancora irrisolti, o meglio hanno trovato soltanto soluzioni ideologiche, ciò non è a caso: deriva dalla loro complessità, oggi ancor più evidente per la maggiore capacità di intendimento storico acquisita.

Roma non è più, forse, «la città dell'anima» di Byron; resta tuttavia una città dalle molte anime, poiché vi appaiono, compressi, la città archeologica come la città dell'Umanesimo e della rappresentazione barocca, la città ottocentesca come la «metropoli» contemporanea. E queste immagini si sovrappongono e si intrecciano mostrando numerosi punti di conflitto, nodi intricati che non possono sciogliersi se non in una visione sincronica, e non esclusiva, delle differenti realtà.

E' pertanto in quest'ottica, e con intenti progettuali che deve anche collocarsi la questione particolare del

rapporto tra archeologia e città: che investe non solo la città del passato, il cosiddetto «centro storico», ma la città odierna in sviluppo, nella sua totalità fisica e culturale. Vengono così alla mente, in riferimento a questa esigenza, solo apparentemente ovvia, i recenti ritrovamenti archeologici negli ambiti dei piani di zona per l'edilizia popolare, come il Laurentino, o Valmelaina, avuti unitariamente con gli scavi di fondazione degli edifici di questi quartieri in espansione. A distanza, c'è da chiedersi quale effetto producano le conseguenti frettolose sistemazioni, se non una scarsa salvaguardia dei reperti stessi e una drastica riduzione, anche qualitativa, dei nuovi insediamenti.

Ora, nel caso ben più complicato e determinante dei Fori Imperiali, è lecito temere che interventi parziali, qualora siano irreversibili, possano condurre ad effetti analogamente deludenti. Poiché il progetto necessario per l'area dei Fori, seppure ormai urgente, è un progetto difficile, forse graduale: che dovrà tener conto di innumerevoli implicazioni ed in partecolare della interazione delle diverse realtà dei Fori stessi. George Simmel riteneva che la bellezza di Roma scaturisce dalla evidenza della sua occasionalità storica e dall'antico di ciò che si conserva e di ciò che va in rovina, delle assonanze e delle dissonanze (...), nasce appun-

to da questo ampo e tuttavia conciliato distacco tra la casualità delle parti e il significato estetico del tutto». La sistemazione dei Fori non può ridursi allora all'osso scientifico archeologico dei reperti più antichi. Dovrà piuttosto esprimere la consapevolezza che essi rappresentano non solo la testimonianza dell'antichità classica, ma anche la mutevole accezione di tali memorie nei secoli: e risolverla nei valori d'uso che la città intende oggi attribuire a questa tradizione.

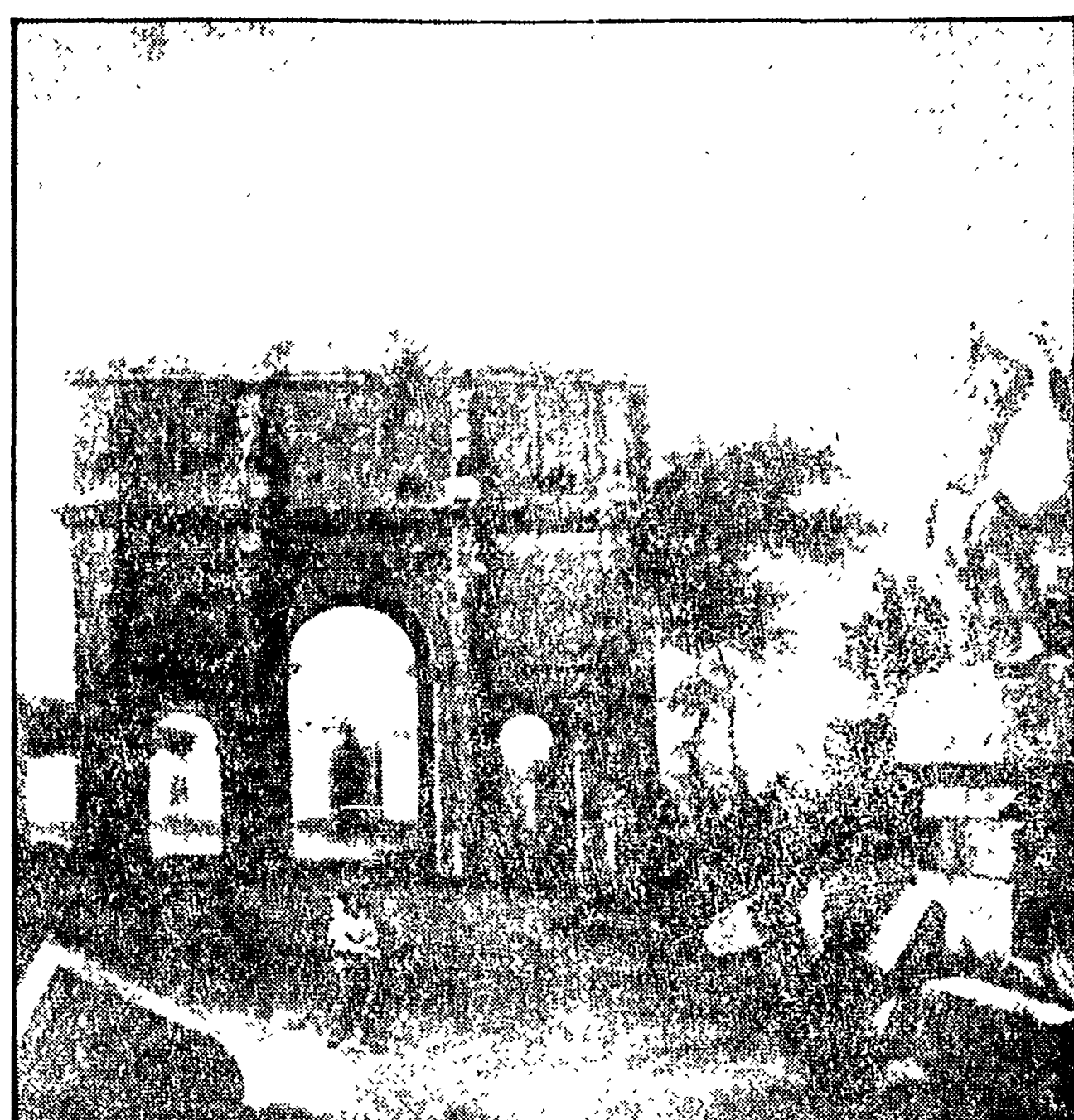
Dall'insieme dei Fori emergono sia la città imperiale che la continuità medioevale, la idealizzazione umanistica come l'appropriazione barocca, la ricostruzione romantico winckelmanniana, ed anche la teatralizzazione fascista. Di fatto, non è tutta archeologia, seppure in senso lato, o quanto meno identità urbana? E persino nei confronti degli anni trenta, che senso ha far confusione tra il confronto con la storia e lo scalfare qualche stemma di infelice memoria?

Il progetto non può quindi ridursi a quello di un più grande scavo, simile a tanti restauri liberatori, ma più probabilmente consiste nella organizzazione di un vasto parco urbano, estremamente complesso, del quale occorrerà prefigurare dimensione, funzioni, attrezzature di margine e, in primo luogo, inventare le immagini rappresentative. Ciò quando si voglia che l'operazione sia vincente: in altri termini garantita dalla maggior socializzazione possibile.

Frattanto se gli interventi in atto, di pedonalizzazione dell'area, di protezione dei singoli monumenti, di studio e cura di dibattito, hanno carattere sperimentale e di provvedimenti urgenti per l'avvio del progetto complessivo, ben vengano finalmente, e siano accolti con interessata soddisfazione. Attenti però a non ritenere troppo ingenuamente che, nella totalità del tema urbano, l'abolizione di Via dei Fori Imperiali possa essere di per sé risolutiva. Perché allo stato attuale nessuno può ancora affermare, se non per parzialità di visione o per semplice avversione ideologica, la validità di questa tesi.

Quel che in tal senso preoccupa è che l'interesse degli archeologi «puristi», rigoroso e apprezzabile ma ancora settoriale, possa trovare occasionale sollecitazione a interventi immediatamente drasticamente dallo schematismo radicale di coloro che vedono in via dei Fori Imperiali un oggetto che è fin troppo facile demonizzare, in nome di «una città diversa». Petizione, quest'ultima, che resterebbe una predica moralistica, venata di demagogia, quando non si traducesse in un nuovo disegno della città. Perché assolutamente rifiutiamo di credere che una sorta di referendum abrogativo di Via dei Fori Imperiali possa identificarsi con il progetto urbanistico e architettonico che l'occasione richiede.

Vittorio De Feo



Paesaggio immaginario con monumenti romani, tela di Jean Lemaire, 1659

Keynes, "new deal", Kennedy: i Friedman contro i miti. Per crearne un altro

I «nuovi filosofi» di Ronald Reagan

In tempi così tempestosi trattare il sistema politico in modo simmetrico rispetto al sistema economico, come fanno Milton e Rose Friedman nel loro bestseller (Liberi di scegliere, Longanesi, pp. 329, lire 12.000 al secondo posto nelle vendite dell'ultima settimana), considerare cioè entrambi come strutture di mercato, può sembrare un modo di gettare le fondamenta di un'ideologia che riesca ad apparire originale.

Tanto più persuasiva diventa questa strategia, quanto più essa si distanzia dalla precedente. E ciò anche se tale procedimento può indurre a un'analisi contraddittoria dai fatti. Attribuire infatti al libero gioco del mercato, sia economico che politico, la capacità di impiecare le risorse in modo ottimale, è una falsa rappresentazione (che sa di rivincita) del modo in cui si comportano i sistemi politico ed economico contemporanei, e quelli americani in primo luogo.

L'espropriazione da parte dello stato della «libertà di scegliere» sarebbe in fatti indubbia qualora lo stato fosse in grado di esercitare un potere reale di comando e di controllo. Ma se lo stato manca di capacità d'azione «reale» rispetto a quella «potenziale» (Baldwin), per «difetto di potere» (Luhmann), per «crisi della democrazia» dovuta ad eccesso di domanda, ovvero alle aspettative crescenti dei cittadini allora non è possibile chiedergli di farsi da parte, come fanno i Friedman, quando è proprio alla sua debolezza e inefficienza che bisognerebbe supplire rafforzandolo e rinnovandolo.

Eppure oggi il dibattito sulla politica e la governabilità dei sistemi complessi, come è il caso dell'Amministrazione federale americana, si sviluppa essenzialmente all'interno di

Perché tanto successo per «Liberi di scegliere» di Rose e Milton Friedman? Una falsa rappresentazione dello stato e segnali della «rivincita» conservatrice - Favoriti dalla crisi culturale delle correnti democratiche Ma quanto può durare questo nuovo «sogno americano»?

questa contraddittoria alternativa: a) troppo stato; b) stato troppo impotente. Mentre i residui brandelli dello storico duello fra liberali e conservatori, che aveva tenuto la scena dal New Deal in poi, sono sempre più frequentemente giudicati come prodotti del tutto «fuori mercato».

E' oggi infatti succede che suonino stonate e fiavoli, le tesi di chi, negli Stati Uniti, si ostina ancora a difendere i tempi aurei del neodesimo (a cominciare dallo stesso alfiere di quella scuola: Ted Kennedy).

E' anche quelle della «Great Society» di Johnson, delle campagne politiche e culturali in favore dei diritti civili e umani, contro la povertà e la distruzione dell'ambiente.

Ma, subito dopo, anche le domande dei suoi «soggetti» politici, che tagliano trasversalmente le classi e i ceti, che operano sulle rotture generazionali, sulle differenze di sesso, sono apparse sfocate e percepite piuttosto come cause del malessere sociale che effetti di un'ingiustizia e inagguistabile organizzazione della politica.

La crisi delle due successive generazioni del «progressismo» americano trova espressione per

liberals nella lucida critica intellettuale, priva ahimè di originalità concettuale, che una rivista come The New York Review of Books esercita sulle fondazioni teoriche (e ideologiche) dei «reaganites», con articoli demolitori ed ironici di autori come John K. Galbraith, Emma Rothchild, Felix Rohatyn, James Chace, ecc. Mentre i testimoni, per i radicali, dallo stato preagonico in cui versano i pochi sopravvissuti, fogli della «New Left», dal trinceramento accademico dei politologi ed economisti «marxisti», allo spegnimento dei fuochi critico-alternativi della stampa già underground, come The Village Voice o The Rolling Stones.

Ecco perché le contraddizioni della destra americana, divisa fra fautori dello «stato-sole» e sostenitori dello «stato-ombra» non vengono a galla Di modo che il successo editoriale del volume dei Friedman diventa sì una conferma del riflusso e un

manifesto regressivo, ma anche una colorata bandiera di segnalazione, alla flotta letteraria conservatrice in arrivo, che il mare è sgombro da insidie. Per verità — e indipendentemente da ogni verna ideologia — il problema dell'America di Reagan non è molto diverso da quello dell'America di Carter. In entrambi i casi, infatti, si tratterebbe di doppiare il capo della crisi strutturale che si è tradotta, per l'élite dominante, in difficoltà di accumulazione capitalistica e in problemi di governabilità del sistema politico e sociale, mentre, per la gente comune, ha preso il volto dell'inflazione e della disoccupazione.

Quando il gruppo editoriale Time-Life decide di lanciare un «Progetto Speciale» per la catena delle sue pubblicazioni (Time, Life, Fortune, Money, People, Sports Illustrated, Discover) con il titolo «American Renewal» (America rinnovata), oppure Business Week parla di «Rein-

(A destra) Edward Kennedy con il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan. (A sinistra) Milton Friedman e John Maynard Keynes. Lord Keynes è il principale bersaglio dell'economista americano



industrialization of America» (Reindustrializzazione dell'America), e Commentary si cimenta in paradossali sintesi e proposte politiche o, infine, lo stesso Reagan scandisce la formula di «A New Beginning» (Un nuovo inizio), in realtà tutti costoro cercano di dare una risposta retoricamente persuasiva e quindi mobilitante a quel problema. Una risposta che però ha bisogno di una teia, e in mancanza di essa, di una ideologia.

In questo soccorre la tradizione. In effetti, la crisi dell'immagine americana, come conseguenza di problemi di fondo (dalla guerra di Secessione in poi), è sempre stata superata attingendo alle fonti del mito nazionale. Un paese/continente, come gli Stati Uniti, con responsabilità mondiali, non per questo sfugge al proprio «provincialismo» culturale nazionale. Talché una crisi mondiale, in America, è sempre letta in chiave di crisi americana e come tale da trattare.

La debolezza di Carter e dei democratici, anche della famosa Commissione Trilateral, è stata proprio quella di non aver capito questo elemento primitivo e di aver propagandato l'idea che l'interdipendenza economica e politica con gli Alleati (Euro-

pa e Giappone) aveva tolto dalle mani degli Stati Uniti la piena disponibilità delle proprie azioni. Non così Reagan che intende restituire agli USA la «libertà di scelta». Non così Friedman che «americanizza» perfino Adam Smith e lo ammanetta a Thomas Jefferson con la fatidica data del 1776, anno di pubblicazione sia della «Ricchezza delle Nazioni», sia della «Dichiarazione dei Diritti della Virginia».

In tal modo, la crisi o è americana oppure non è. Ovvero, se la sua «globalità» diventa troppo evidente, e quindi imbarazzante, se ne deve negare l'«americanità». Così ad esempio la crisi petrolifera non dipenderebbe da scarsità di risorse, dal livello dei prezzi OPEC, ma da una errata politica di vincoli dell'Amministrazione democratica relativamente alla produzione interna. Questa operazione politica e culturale, di cui Friedman è simbolo, non ha certo dei contorni precisi, ma ha indubbiamente dei colori netti. E' una «filosofia della reazione» alla costata inefficienza delle politiche keynesiane e all'inefficienza della gestione federale dell'entrata e della spesa. E' altresì una teoria della redistribuzione dei redditi e della ricchezza tale da rilanciare, d'un colpo solo, risparmio, investimenti, profitti, e raf-

Non è però un buon segno l'esito del primo sondaggio effettuato dalla Gallup a due mesi dall'entrata in carica. Il nuovo Presidente ha ricevuto il più basso punteggio (39%) a suo favore e il più alto punteggio di contrari (24%) che quattro presidenti prima di lui (Carter, Nixon, Kennedy e Eisenhower) avevano registrato dopo 60 giorni di mandato. Che sia già finita la «luna di miele» di Reagan con il popolo americano?

Carlo M. Santoro

Editori Riuniti

Gianni Rodari Piccoli vagabondi

L'unico romanzo di Rodari per ragazzi: un esito sorprendente.

Lire 4.500

novità Biblioteca giovani